

DISEGNI

ARTE

MERCATO

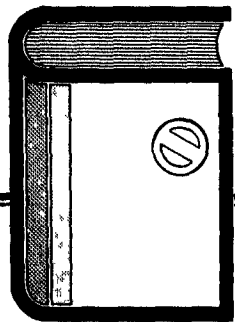
OPERA

L'eroticismo per la matita di Milo Manara

L'ultimo secolo senza tradire l'estetica

Il best seller non tira più: meglio il catalogo

Mozart-Muti con le nozze di Figaro preparano don Giovanni



Il romanzo continua

Spinella, Camon, Pontiggia, Tadini, Nigro, Porta: sei autori, l'industria, i cinema, i mass media...

PATRIZIO PAGANIN

Quando un romanzo, come il nome della rosa, giunge alla 44ª ristampa così trasformandosi da semplice romanzo in status-simbolo o in cult-book (felice da esibire nella propria biblioteca o da tenere in bocca sotto forma di costante citazione) allora è giusto chiedersi che cosa stia succedendo nel campo delle lettere, anche perché questo suo permanere ai primi posti delle classifiche, da 277 settimane, avviene nel più assoluto deserto di concorrenti. Una desertitudine, che non è dovuta soltanto alla mancanza di grandissimi autori alternativi (tutta da dimostrare), ma, se mai, al disuso della lettura in quanto tale quasi un rifiuto del libro da parte delle nuove generazioni. Più o meno, hanno sostituito il libro, dapprima con il cinema, poi con la televisione ed ora con il personal computer. Ha ancora senso, allora, scrivere romanzi?

Mario Spinella recente vincitore del Premio Viareggio con il romanzo *Lettere da Kupjansk* si mette a ridere, non appena gli pongo il quesito, con quella sua caratteristica risatina secca, di stampo illuminista, che ben conosce chi lo frequenta. «A me pare che tutta la discussione sollevata dai mass media, a cominciare da *Repubblica* sulle sorti del romanzo, sia completamente priva di fondamento, addirittura risibile. I romanzi ci sono, si scrivono, si pubblicano e si leggono, a milioni e milioni di copie (sottolinea per piacere, questa frase) in tutto il mondo». Eppure, obietto, ci sarà pure una ragione a questo affollarsi di dubbi sulla vitalità del romanzo. «Sì», ribatte sempre più caustico Spinella, «quella di trovare qualche argomento estivo (o autunnale) su cui chiacchierare!».

Ferdinando Camon enumera le ragioni di questa vitalità: «Il romanzo è il racconto di una storia e questa è un'epoca piena di storie, è, cioè, un'epoca "romanzesca", fatta di cambiamenti vorticosi, in cui l'individuo si sente insicuro e desidera dunque di sapere come gli altri vivono si amano, si ammalano, muoiono».

Giuseppe Pontiggia, Emilio Tadini e Raffaele Nigro mettono invece soprattutto l'accento sulla specificità del mezzo narrativo rispetto agli altri mezzi espressivi o di analisi della realtà, fino ad arrivare a suggerire, più o meno direttamente una superiorità in materia sugli altri mezzi di comunicazione e di espressione. «Ecco», dice Tadini che, di recente con *La lunga notte*, ci ha dato un ottimo esempio di romanzo eroicomico sulla cadu-

ta del fascismo - prendiamo i giovani scrittori americani comunicano una tale quantità di informazioni sulla realtà che nessun testo di sociologia potrebbe dare. Da un lato ci sono le scienze esatte, dall'altro le cosiddette scienze umane, come la psicologia e la sociologia, ma in mezzo ci sta il romanzo, che non dà solo informazioni, non offre giochi formali soltanto, ma dà anche un'emozione sincera che gli deriva dal racconto della realtà e che sta alla base della narrazione».

Il lucano Raffaele Nigro, regista televisivo ed ora neoscrittore, vincitore del Super Campiello con *I fuochi del Bastardo*, manifesta, rivolto da improvviso successo, tutta la sua voglia e la sua ansia di dire tutto di sé, del suo romanzo, del mondo e di ciò che differenzia il mezzo narrativo da quello cinematografico. «Il romanzo racconta ciò che sta dietro il visibile. Il cinema riesce sì a dare forti emozioni che coinvolgono moltissimo lo spettatore ma si lega alla mente con lo spirito, perché poi a poco a poco, l'immagine si sfalda e si consuma del tutto. Il romanzo, invece, dà la possibilità di ritornare sul già letto, di meditare, quindi di reinventare il testo scritto, per cui, in realtà, il momento veramente creativo si ha quando il lettore ricostituisce nella propria mente l'esperienza narrata dall'autore».

Dove le diversità si fanno più evidenti è nei giudizi riguardanti l'industria culturale e, soprattutto, il rapporto tra scrittore e lettore. E allora ad esempio, Spinella, dice: «No, il cinema non ha cambiato per nulla il romanzo, perché quest'ultimo ha le sue leggi interne che continuano ad utilizzare e a sviluppare indipendentemente dalle altre forme di espressione. Il romanzo non si confronta con i mass media, ma con tutti i romanzi del passato, a cominciare dal romanzo greco latino per arrivare a quelli del tempo presente. Allo stesso modo, quando lo scrivo mi pongo in rapporto con i romanzi che mi hanno preceduto non con il possibile lettore lo scrivo quello che devo scrivere, senza curarmi in alcun modo delle reazioni o delle risposte del lettore».

Camon analista lucido di certe fobie ed angosce dell'uomo moderno che ha descritto in romanzi come *La malattia chiamata uomo* e *La donna dei fili* sembra essere diventato dopo aver sondato con pan lucidità i meccanismi dell'industria culturale, un suo esecutore. «Viviamo nell'epoca dei mass media in particolare del cinema e della televisione e i grandi romanzi ottocenteschi, fatti di trame com-

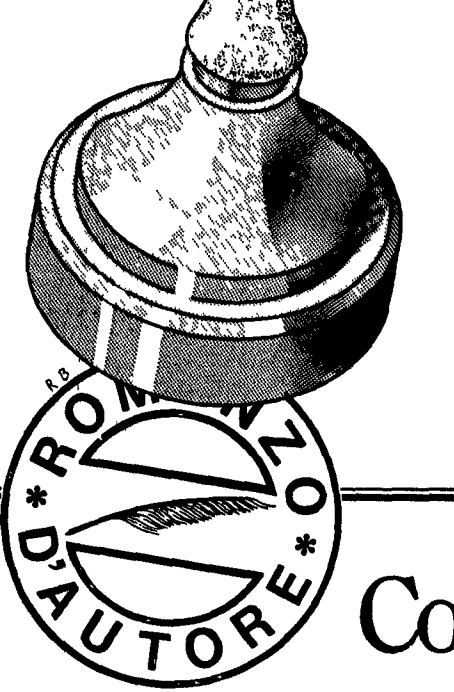
plesse, di una miriade di personaggi, di lunghe e minuziose descrizioni, non sono più possibili. Il lettore non ha più tempo per tutto questo. Come un film non va oltre le due ore di proiezione, così un romanzo non deve andare oltre le duecento pagine. Il romanzo lungo richiede invece un lettore appartato, fuori tempo, ma esso è in genere sgradito agli editori, perché comporta più alti rischi e costi, ai critici, perché richiede un maggior tempo di lettura, e, in ultima analisi, anche al lettore».

Pontiggia che sta lavorando da oltre due anni ad un lungo romanzo di oltre quattrocento pagine, è più amletico e problematico. «Sì, i tempi di lettura si sono un po' raccorciati, ma questo non ci autorizza ad intervenire dall'esterno sulla lunghezza del testo che deve invece rispondere ad una esigenza interna ed interiore. Non credo che le regole del mercato siano in fondo, così ferree. Il mercato è vincente, attento persino alle opere di basso valore artistico. La cosa migliore è quella di scrivere interessando fortemente se stessi, perché il primo e più esigente lettore è lo scrittore stesso».

Infine, Antonio Porta, poeta, romanziere (anche se di due romanzi un po' anomali come *Partita* e *Il re del magazzino*), operatore culturale a svariati livelli, agente letterario, conoscitore dunque dal di dentro, ma fortemente ideologizzato del mondo editoriale e dei suoi meccanismi, così detta lapidario e preciso, attento persino alle virgole. Il romanzo contemporaneo (quello che va da Kafka a Musil a Joyce) è già un romanzo che tiene conto dell'impossibilità per un vero scrittore di scrivere romanzi tradizionali e di consumo. Questi ultimi, come è noto, sono nati nella Londra del '700, quando i romanzieri scrivevano appunto a metro. Nella nostra epoca la funzione sociale della narrativa di consumo è stata surrogata dal cinema prima e dalla televisione poi. Il paradosso è questo, che l'industria culturale vorrebbe romanzi di consumo che, come tali, sono scarsamente concorrenziali ad altri mezzi ed è quindi riluttante a prendere in considerazione romanzi che si pongono in alternativa al cinema e alla televisione. Nonostante che i grandi successi, anche commerciali, siano appunto quelli di Kafka, di Musil e di Joyce. In ultimo, l'esempio di *Il nome della rosa* è dimostrativo del paradosso: si tratta infatti di un romanzo che non è nato per avere successo, ma che ha avuto inopinatamente successo contro le previsioni di tutti. Direi che ha senso scrivere, oggi, dei "romanzi" che abbiano appunto le virgole e che siano una via di mezzo tra la narrativa e la saggistica».

Stabilito dunque che, almeno per gli scrittori già affermati, ha ancora senso scrivere oggi romanzi, è giusto però chiedersi se lo abbia anche per quei più o meno giovani sconosciuti che si apprestano a seguire questa impervia strada. «L'industria culturale», dice Spinella con un certo tono ironico ottimismo - «pubblica romanzi di tutti i generi e di tutte le specie, da quelli altamente sperimentali, come l'ultimo di Balestrini, a quelli di puro consumo. Sì, certo, Proust ha pubblicato la *Recherche* a proprie spese. Kafka è stato pubblicato pressoché totalmente postumo, Joyce è riuscito a pubblicare *Ulisse* soltanto perché è stato così fortunato da trovare un'americana che si è assunta tutte le spese di pubblicazione. Sì, può darsi che esista oggi un nuovo "Proust" rimasto finora impubblicato perché questo capitava appunto anche nel passato, ma soprattutto va detto che, in questo, l'industria culturale non c'entra proprio per nulla».

I disegni dell'inserto sono di Remo Boscarin



Cornigliano:

NADIA TARANTINI

Essi provassero a «mettermi in gioco» anch'io a «metterli sul stesso piano» delle libere donne di Cornigliano (tutto bello e rifiutato di un libro bello dal brutto titolo «Obiettivo ambiente due anni nel Ponente genovese»). Dice appunto l'autrice Rinalda Carati che è questa l'esperienza che si apprende dalle donne del «Comitato salute e ambiente» che dal luglio 1985 si sono auto-organizzate per affrontare una spaventosa emergenza ambientale. Tanto spaventosa che mentre il libro era in prima bozza, a maggio di quest'anno quattro persone (quattro lavoratrici) sono morte nell'esplosione di due serbatoi di sostanze chimiche infiammabili alla Carmagnina di Mulledo. In dove il libro - e la storia delle donne di Cornigliano - si era dipanato. Vedete, sono già in gioco. Perché per un effetto insondabile e misterioso nessuno può raccontare questa storia senza parlare e raccontare a spirale fatti dentro ai fatti come appunto fanno le donne. In modo a volte così irritante per i interlocutori. Ma di altre cose è «ambiente» se non qualcosa dentro qualche altra cosa (persone nelle case case nelle strade strade nella città, e ancora città su terra e dentro l'aria ecc ecc...) tutto intrecciato insieme?

Tornando alle donne di Cornigliano e a Rinalda Carati con fesso mettendomi in gioco di aver non più che sfiorato con lo sguardo il Ponente genovese, senza sapere che in quel reticolo di conurbazione separata con violenza dal suo sbocco naturale il mare (emergenza ambiente avesse così intimamente per meato la vita della gente giorno dopo giorno fino a quel 17 luglio del 1985, in cui le donne - togliendosi il grembiule dal chioschetto del mercato tornando dal lavoro o lasciando la minestra sul fuoco - diedero inizio ai «giorni da ricordare» che costituiscono il primo capitolo del libro. E perché non metterli in gioco anche di più e spiegare il coinvolgimento profondo ed epidemico insieme (nel senso di pelle) alla lettura del libro tutto pieno di fatti e testimonianze personali? A partire dalla dichiarazione di intenti iniziale di Rinalda Carati («Una lettera senza indirizzo») che ancor oggi - alla seconda forse terza lettura - mi dà la stessa scossa. Appartengo - anche se più vecchia - alla generazione di Rinalda Carati e al dispiacere - diciamo così - verso un certo tipo di politica «politicienne», dice Fausto Bertinotti nell'introduzione «politico» potremmo dire noi con linguaggio mass mediale non sluggente. Insomma sono anch'io come l'autrice pia-

evolmente colpita dall'interesse suscitato in me dalle donne di Cornigliano perché anch'io da un certo punto in avanti «per un coacervo di motivi che hanno provocato successive superfezioni» (come scrive Rinalda Carati sfoltendo i nostri arretrati vizi di comunicazione almeno quella «politica») ho preferito scrivere e raccontare invece che «fare politica».

A questo punto avrei già capito che questo libro bisogna proprio leggerlo e magari se capita fermarsi a Cornigliano in quel centro civico dal bel nome evocativo di altre epoche (Villa Spinola Narisano) che Rinalda Carati dice di non «essere all'altezza di descrivere da tanto che è bello». Le donne del «Comitato salute e ambiente» non dico sempre ma spessissimo sono là perché avendo deciso di «andare lontano» praticamente sulle spalle di nessuno di strada da fare ne avranno molta e non potranno percorrerla con una velocità eccezionale. L'unico auto che mi sento di dare è di farmi utilizzare per quel che so fare: comunicare anche a voi che state leggendo qualche momento della loro storia.

«E dal 1960 che lotto contro questo fumo () lo abito proprio davanti all'Italsider, un giorno mi sono seduta lì a fare un pochettino di maglia in cinque minuti mi è venuta tutta nera» (Aureliana Grafione) «Ero così stufa. Una mattina ancor

UNDER 12.000

La felicità di vivere come un topo

GRAZIA CHERCHI

«I bambini amano metodi poco ortodossi eccentrici, i segreti, le "brutte parole". Amano venir spaventati nella maniera rassicurante della fiaba. Amano anche che si commettano «feratezze» ai danni degli adulti e croci di quei cattivi che li costringono a fare il terribile sforzo di crescere, di diventare degli esseri sociali». Lo ha dichiarato con spregiudicata schiettezza, in una recente intervista Roald Dahl lo scrittore inglese famoso in tutto il mondo per i suoi racconti fiabeschi per l'infanzia (Ah, se penso alla mia infanzia di lettrice perennemente in lacrime tra *Incompreso* e *Cave*, *Senza famiglia* e *Il romanzo del giovane povero*, come non provar invidia per i bambini che leggono Dahl?). Ma non solo per l'infanzia, infatti anch'io mi sono divertita moltissimo leggendo *Le streghe* che appare nella nuova Salani (collana «Oj! Istrici»).

Le streghe di Dahl hanno un aspetto iperattivo, camuffate come sono da signore bene, ma continuano a detestare, in modo forsennato, i bambini, cui augurano tutto il male possibile. Riunite a congresso in una località balneare inglese decidono di sterminarli una volta per tutte con una pozione magica che li ridurrà a topi. Cosa che puntualmente avviene al bambino narrante che, morti i genitori, vive con una vecchia simpaticissima nonna norvegese fumatrice di sigari. Ma il ragazzino scopre che in fondo non è male essere un topo anzi ci sono persino dei vantaggi rispetto all'essere bambini. «So bene che ai topi si dà la caccia, che spesso finiscono in trappola o avvelenati. Ma anche i bambini, quali che volta vengono uccisi. Capita che un'automobile li investa o che muoiano di qualche brutta malattia. E poi, i bambini vanno a scuola. I topi no. I topi non sanno cosa siano gli esami e non hanno bisogno di soldi. I loro soli nemici sono gli esseri umani e i gatti. Inoltre i topi, una volta adulti, non sono costretti a far la guerra e a combattere contro gli altri topi. Poi ci pensavo e più ne

ero sicuro i topi si amavano. Insomma, un divertimento assicurato grazie al singolare umorismo e all'estro fantastico di Dahl (il libro è anche deliziosamente illustrato da quel finissimo disegnatore che è Quentin Blake). La scrittrice inglese Vita Sackville-West (1892-1962) è ormai ricordata soprattutto per via della sua «amitié amoureuse» con Virginia Woolf che, com'è noto, si ispirò a lei per il personaggio di *Orlando*. Vita scrisse molto e con successo (internazionale con *La signora scostumata*), ma dei suoi libri ne ricordo uno solo molto ventenni: quel bel romanzo che è *Ogni passione spenta* (1931), ora ristampato negli Oscar ora che continuano a distinguersi per la qualità. La protagonista del libro è una vecchia signora ottantenne, Lady Slane che, alla morte del marito, decide di sfuggire ad ogni convenzione, compresa l'ospitalità di figli federali d'ipocrisia, e di trasferirsi nei sobborghi di Londra dove si dà ad allestire e restaurare un cottage tutto per sé. Ora la vecchia signora può finalmente diventare quello che è la sua amabile ironia e il suo spregiudicato anticonformismo hanno modo di dispiegarsi, tra l'ammirata approvazione di due anziani squisiti coreggitori. Torna così giovane come lo era prima di sposarsi col conte di Slane, e poco prima di morire si ritrova nella nipote Deborah, che restava anche per lei una vita indipendente, liberandosi, tra le altre cose, di un fidanzato convenzionale. Contemplando la morte, il suo vecchio ammiratore signor Bucktrout dirà: «Non è mai venuta a patto col mondo. Con tutto che dal mondo ha avuto il meglio che esso poteva darle - tutte cose di cui poi non sapeva che fare». Non disdegnava i figli del campo».

Roald Dahl, «Le streghe», Salani, pag. 195, lire 10.000. Vita Sackville-West, «Ogni passione spenta», Oscar Mondadori, pag. 165, lire 12.000.

Comitato ambiente

prima che cominciasse la lotta mi sono alzata eravamo come avvolto in una nuvola bianca che circondava tutta Corniglio... (Marsa Sprano) Dal capitolo «Nessuno mi ha detto niente».

«Cornigliano non è il Bronx. Cornigliano è fatta anche di gente che ha voglia di cambiare che ha voglia che diventino un posto vivibile. Io voglio stare qui: ci sono nata e non ho intenzione di andarmene» (Iolanda Carosso dal capitolo «Corniglio no non amore»).

«Dopo le prime manifestazioni ci siamo rese conto che si trattava di un problema nuovo nel senso che noi mettevamo in discussione tutto quello che era l'ambiente non solo a livello di inquinamento a livello di vivibilità» (Patrizia Avagnina dal capitolo «Autodidatte o quasi»).

Massimo Razzi giornalista (dal capitolo «Non sempre i fatti separati dalle opinioni») «Perché ci voleva anche della fantasia per superare gli antichi patti non scritti tra lavoratori ed industriali. La fabbrica, un lavoro ed una casa non troppo lontana, il tutto conquistato con le lotte. I padroni guardavano al loro interesse senza pensare e probabilmente senza sapere i danni che avrebbero provocato gli operai neppure loro lo sapevano».